IL LIBRO DEI VERSI

RE ORSO

ARRIGO BOITO

IL LIBRO DEI VERSI

RE ORSO

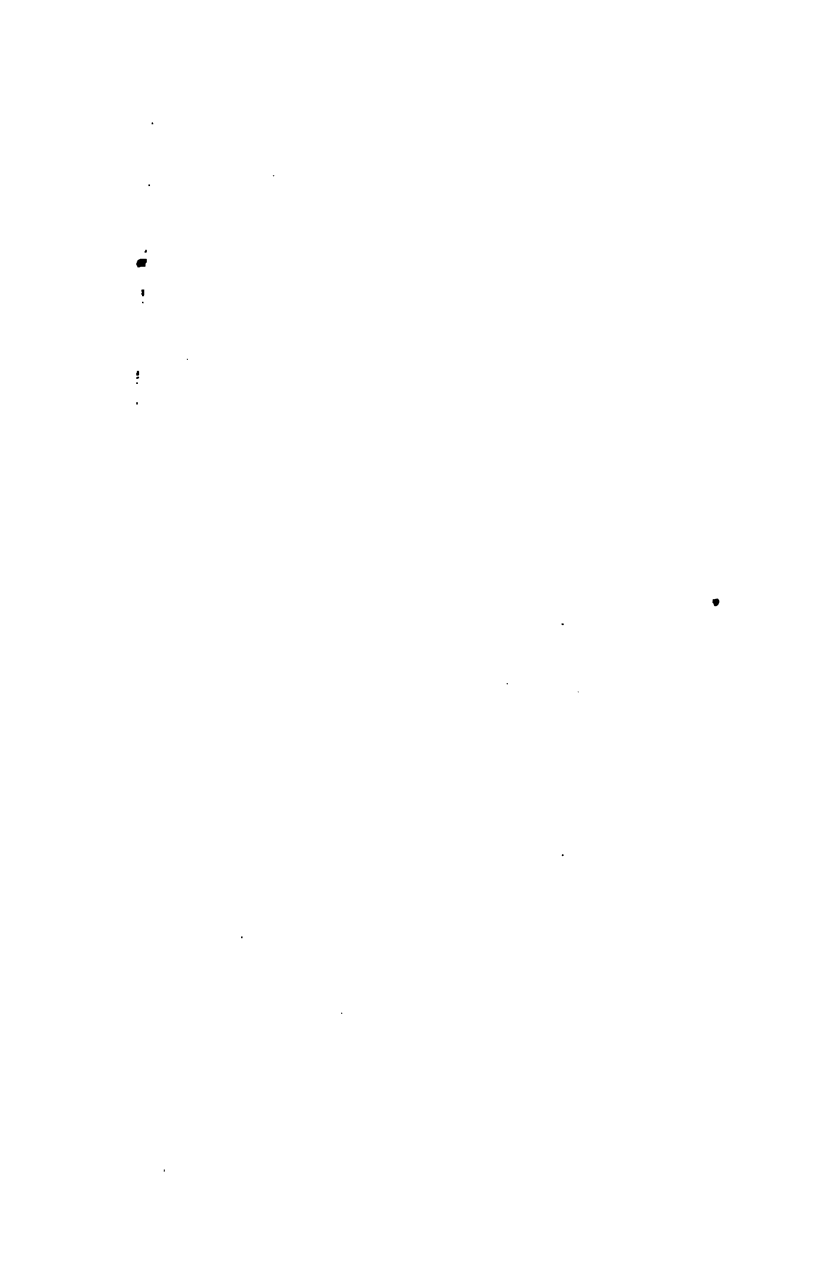
ARRIGO BOITO

IL LIBRO DEI VERSI

RE ORSO

TORINO
F. CASANOVA, EDITORE
Libraio di S. M. il Re d'Italia

1902

IL LIBRO DEI VERSI

DUALISMO

DUALISMO

Son luce ed ombra; angelica
Farfalla o verme immondo,
Sono un caduto chèrubo
Dannato a errar sul mondo,
O un demone che sale,
Affaticando l'ale,
Verso un lontano ciel.

Ecco perchè nell'intime
Cogitazioni io sento
La bestemmia dell'angelo
Che irride al suo tormento,
O l'umile orazione
Dell'esule dimone
Che riede a Dio, fedel.

Ecco perchè m'affascina
L'ebbrezza di due canti,
Ecco perchè mi lacera
L'angoscia di due pianti,
Ecco perchè il sorriso
Che mi contorce il viso
O che m'allarga il cuor.

Ecco perchè la torbida
Ridda de' miei pensieri,
Or mansüeti e rosei,
Or vïolenti e neri;
Ecco perchè, con tetro
Tedio, avvicendo il metro
De' carmi animator.

O creature fragili
Dal genio onnipossente!
Forse noi siam l'*homunculus*
D'un chimico demente,
Forse di fango e foco
Per ozïoso gioco
Un buio Iddio ci fè

E ci scagliò sull'umida
Gleba che c'incatena,
Poi dal suo ciel guatandoci
Rise alla pazza scena,
E un dì a distrar la noia
Della sua lunga gioia
Ci schiaccerà col piè.

E noi viviam, famelici
Di fede o d'altri inganni,
Rigirando il rosario
Monotono degli anni,
Dove ogni gemma brilla
Di pianto, acerba stilla
Fatta d'acerbo duol.

Talor, se sono il dèmone
Redento che s'indìa,
Sento dall'alma effondersi
Una speranza pia
E sul mio buio viso
Del gaio paradiso
Mi fulgureggia il sol.

L'illusïon — libellula
Che bacia i fiorellini
— L'illusïon — scoiattolo
Che danza in cima i pini
— L'illusïon — fanciulla
Che trama e si trastulla
Colle fibre del cor,

Viene ancora a sorridermi
Nei dì più mesti e soli
E mi sospinge l'anima
Ai canti, ai carmi, ai voli;
E a turbinar m'attira
Nella profonda spira
Dell'estro idëator.

E sogno un'Arte eterea
Che forse in cielo ha norma,
Franca dai rudi vincoli
Del metro e della forma,
Piena dell'Ideale
Che mi fa batter l'ale
E che seguir non so.

Ma poi, se avvien che l'angelo
Fiaccato si ridesti,
I santi sogni fuggono
Impäuriti e mesti;
Allor, davanti al raggio
Del mutato miraggio,
Quasi rapito, sto.

E sogno allor la magica
Circe col suo corteo
D'alci e di pardi, attoniti
Nel loro incanto reo.
E il cielo, altezza impervia,
Derido e di protervia
Mi pasco e di velen.

E sogno un'Arte reproba
Che smaga il mio pensiero
Dietro le basse imagini
D'un ver che mente al Vero
E in aspro carme immerso
Sulle mie labbra il verso
Bestemmïando vien.

Questa è la vita! l'ebete
Vita che c'innamora,
Lenta che pare un secolo,
Breve che pare un'ora;
Un agitarsi alterno
Fra paradiso e inferno
Che non s'accheta più!

Come istrïon, su cupida
Plebe di rischio ingorda,
Fa pompa d'equilibrio
Sovra una tesa corda,
Tale è l'uman, librato
Fra un sogno di peccato
E un sogno di virtù.

1863

CASTELLO ANTICO

CASTELLO ANTICO

Là col crin di quercia e cerro,
Tenebroso nel sembiante,
Di tre secoli di ferro
Sta lo scheletro gigante;
Ritto e bruno, sulla fronte
Del profilo erto d'un monte.

O fastigi! o torri! o mura!
Irti merli e snelli ogivi!
Fu già un dì che in quell'altura
Eravate eburnei, vivi,
Come un sogno eccelso e bello
Di fantastico castello.

—

V'eran prodi cavalieri,
V'eran dame innamorate,
V'eran baldi falconieri,
V'eran paggi e v'eran fate,
V'eran lagni di romanze,
Giuochi e caccie e giostre e danze.

—

Tutto sparve. Fra le archiere
Tesse il ragno le sue maglie,
Le falene a schiere a schiere
Sfioran l'orride muraglie
E sul fosso asciutto e croio
Dorme il ponte levatoio.

Pur nei vesperi quïeti
Dell'autunno erboso e molle
Vengon giovani poeti
A sognar su quelle zolle,
Vengon vispe giovinette
A danzar su quelle vette.

—

Ed allor gli antichi spenti,
Quasi surti a novo bando,
Dietro i rotti monumenti
Stanno attoniti spiando,
Vedon già tornei, gualdane,
Menestrelli e castellane;

—

Sol che ai drappi ed ai giubbetti
Manca il vaio e la lamiera,
Sol che al manto ed ai farsetti
Manca il paggio e la gorgiera,
Sol che al petto del giullare
Manca l'arpa ed il collare.

Settembre 1863 (Luzzano)

CASE NUOVE

Zappe, scuri, scarpelli,
Arïeti, martelli,
Istrumenti di strage e di ruina,
L'impero è vostro! O tempi irrequïeti!

L'umanità cammina
Ratta così che par sovra una china.
Sorge ogni giorno qualche casa bianca
Grave di fregi vieti.
Scuri, zappe, arïeti,
Smantellate, abbattete e gaia e franca
Suoni l'ode alla calce e al rettifilo!
Piangan pure i poeti.
La progenie dei lupi e delle scrofe
Oggi è sovrana e intanto le pareti
Della vecchia cittade hanno un profilo
Scomposto e tetro, — simigliante al metro
Di questa strofe.
Già gli augelletti fidi
Più non trovano i nidi
Consueti fra il tetto e la grondaia
E sul sacro mister de' focolari
Viene a urtar la mannaia.
Le muraglie diroccano, a migliaia
Fuggon l'ombre de' cari
Defunti, e in lagni amari
Volan gridando
All'onta e al duol dell'esecrato bando!
E la casa s'è fatta invereconda,
Gli straziati lari

Mostrano al sole l'alcova e la fogna
Senza pietà di vel che li ripari.
E il cieco brancolante in sulla sponda
Della contrada — smarrirà la strada
Com'uom che sogna.

1866, Milano

A UNA MUMMIA

A UNA MUMMIA

Mummia fasciata in logori
Papiri sontuösi,
Mummia che sul sudario
Porti l'apoteòsi,
Perdona se i nepoti,
Più culti che devoti,
Fan del tuo frale eterno
Sì misero governo.

Tu, nata al sole, al fulgido
Sole del tuo deserto,
Al soffio ardente e libero
D'un orizzonte aperto,
Tu non pensavi, un giorno,
Nel gel d'un aer piorno,
D'esser messa in vetrina
Da una gente latina.

O fumo degli olibani!
O roride nepenti!
Ombria profonda e placida
De' patrii monumenti!
A così bella pace
Ti derubò rapace
Una che non ha posa
Scïenza curïosa.

E come appar su putrido
Brago una morta bolla,
Tu comparisti ai cupidi
Stupori della folla;
Dal mondo incivilito
Fosti segnata a dito
Qual prezïoso e pulcro
Rifiuto del sepulcro.

E venne il paleologo,
Divinator de' segni,
A ordir sul tuo sarcofago
Cifre di stirpi e regni;
Fu vïolato intero
Della tomba il mistero;
T'han lisciate le chiome
E t'han chiamata a nome.

Oggi, depositario
Di tanta erudizione,
Pianta bottega e cattedra
Un lurco *cicerone*
Che ti narra all'Inglese
(Pur ch' e' paghi le spese)
Storpiando i nomi (o scherno!)
Del tuo parlar materno.

E nel guatarti il pargolo
S'asconde per paura,
Poi, nella notte, orribile
Sogna la tua figura.
Al cinico Narciso
Svegli sul labro il riso;
Nessun vien col pensiere
Di dirti un *miserere*.

Eppur chiudesti un'anima
In quella sorda testa,
Lo sento, e n'è riverbero
Quella tua fronte mesta,
Eppur sentisti il core
Balzarti per amore,
Eppur provasti il morso
Del pianto e del rimorso.

Meglio se fosse in polvere
La creta tua tornata
Con si pietoso studio
Da' cari tuoi fasciata,
Che voleresti al sole
Effluvio di vïole
O sabbia in groppa al vento
Per l'ampio firmamento.

Meglio se fra le torbide
Furie dell'Oceáno
T'avesse in mezzo ai vortici
Travolta l'uragano,
Chè avresti le convalli
Di perle e di coralli
E toccheresti il fondo
D'un prodigioso mondo.

Qui per andar di secoli
Non muterà tua sorte,
Vedrai novelli popoli
Colle occhïaia morte,
E il tempo che ne fruga
Non segnerà una ruga
Sovra il tuo volto scarmo
E freddo come marmo.

Ma un dì verrà, novissimo,
Che in una cupa valle
Cadrem, tremanti, pallidi,
Coi nostri errori a spalle,
E sentirem la tromba
Che spezzerà ogni tomba.
Mummia, quella mattina
Romperai la vetrina.

Torino, Museo Egizio, 1862

UN TORSO

UN TORSO

Quel torso era una Venere
Che un arcaico scalpello
Creò ne' suoi più fervidi
Morsi d'amor col Bello;

Oggi, marmoreo enigma
Dall'olimpico stigma,
Di tant'arte non resta
Che un busto senza testa.

Pur nelle tronche viscere
La Dea non è ancor morta,
Un'agonia di secoli
La fece fredda e smorta,
Ma nella nuda fibra
Palpita, guizza, vibra,
Quasi monco serpente,
L'Eginetica mente.

Così le fece il genio
Le piaghe sue più grame,
E le eternò il martirio
Di Mosca e di Bertrame.
Pur colle rotte braccia
Quel torso ancor m'allaccia,
E al secolo che raglia
Sembra cercar battaglia.

O monti! o cime candide
Della serena Paro!
Brezze marine! tremulo
Irradïar del faro!

Autunni e primavere
Dell'erme tue scogliere!
Delle tue dolci dune
Albe! tramonti! lune!

In alta pace estatica
Tu là dormivi, o sasso,
Nè a te giungeva l'alito
Di questo mondo basso;
Lenian tua bianca grana
Carezze di lïana,
Ed albergavi il trillo
D'un solitario grillo.

E quando i due crepuscoli
Splendean sull'orizzonte,
Tu, coronando il placido
Profilo del tuo monte,
Lanciavi al ciel favilli
Di quarzi e di lapilli
Ed abbagliavi al piano
L'errante mandrïano.

Ma poi discese un'Attica
Gente brïàca d'arte,
Seminatrice prodiga
Di monumenti e carte;

Vider per la campagna
La magica montagna
E con gioia rubesta
Ne distaccâr la cresta.

Piombasti e fosti Venere.
Fra citaredi e schiavi
Per te strisciò la polvere
Il folto crin degli avi;
Avesti ara e ghirlande,
Sacerdotesse blande,
Languide danze e fumi
Di roghi e di profumi.

Se ti vedeva il libero
Motteggiator d'Egina
Che il genio avea del fäuno
E la barba caprina,
Per te molceva il riso
Del suo beffardo viso
E in dorica melòde
Sciogliea sull'arpa un'ode.

Poi t'ebbe Roma, emporio
Di statue e di colonne,
Teatro allor di Veneri
Com'oggi di Madonne,

Lì cominciò la scoria
Del tempo e della storia
A macular con orme
Di lepra le tue forme.

Vivesti in mezzo al fremito
Dell'orgie e nei triclini
Dove fetèa la nausea
Dei tracannati vini;
Là, fra le turpi e gaie
Follie delle ambubaie
Con un osceno crollo
T'hanno fiaccato il collo.

Povera Dea! vanirono
Allor profumi e canti,
L'irriverente greculo
Ti zuffolò davanti,
Fosti bruttata al piede
Con impudiche scede
E una ciurmaglia sgherra
Ti rotolò per terra.

Sublimi tempi olimpici
E putride cloàche,
E baci di caleïdi,
E sputi di lumache,

Tutto hai provato, e l'asta
Del santo iconoclasta
E lo schiaffo plebeo
Del porco epicureo.

Ma no! questa prosaïca
Gente ch'or ti raccolse,
Adoratrice instabile
D'arti sfrenate o bolse,
Oggi forse minaccia
Quelle tue monche braccia
Di più fiero dolore:
Il restäuratore.

1862, Parigi, Museo del Louvre

MADRIGALE

(scritto sotto un ritratto in fotografia
della Duchessa E... L...)

Arte nata da un raggio e da un veleno,
Su questo segno della tua potenza
Mi si rivela appieno
La tua duplice essenza.

O arcane curve, ombre soavi, tocchi
Luminosi, divine orme d'amore!
Sento il raggio negli occhi,
E il veleno nel core.

1866

POESIA E PROSA

ALLA SIGNORA G... R...

Se voi foste un color, sareste quello
Del geranio fiorito;
Ed io vi porterei sul mio vestito
Attaccata all'occhiello.

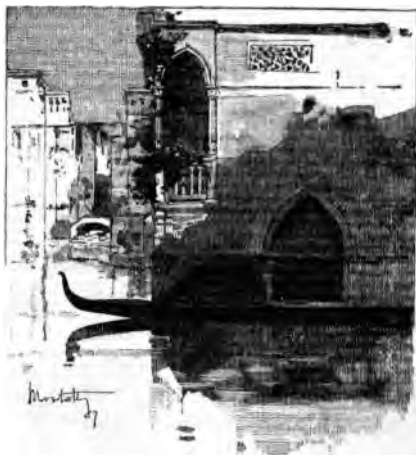
E se foste un olezzo, voi sareste
L'incenso degli Dei,
Iris, ginepro o maggiorana agreste;
Ed io sternuterei.

Se un sapor foste, egli saria stupendo
Pizzicor di rosoli;
Io sarei, per quel caso, il Reverendo
Canonico Ambrosoli.

Carme, sareste il Cantico de' Cantici
E gli organi giudei
Suonerebbero a festa, ed io sarei
Il mantice de' mantici!

Se foste un vento, sareste Scirocco
D'Algeri o di Marocco,
Soffio arcano, bollente e Levantino;
Ed io sarei mulino.

Ora di questi versi
Resta ancora a vedersi
La lieta allegoria
Ch'è palese e nascosa:
Siete la Poësia
Ed io sono la prosa.

Dicembre, 1865

BALLATELLA

A Marco Sala
(Stanze per musica).

Luna fedel tu chiama
Col raggio ed io col suon
La fulgida mia dama
Sul gotico veron.

E se potrò vederla,
O luna astro fatal,
Ti chiamerò la perla
Dell'etra sideral.

Dirò che sei d'argento,
D'opale, d'ambra e d'or,
Dirò che incanti il vento
E che innamori il fior.

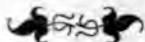
Dirò che abbelli il verso
Del biondo menestrel,
Che sei lo specchio terso
Degli angeli nel ciel.

Luna fedel tu chiama
Col raggio ed io col suon
La fulgida mia dama
Sul gotico veron.

Ma se vedermi niega,
O luna astro fatal,
Dirò che sei la strega
Dell'ombra funeral,

Piomba, dirò, nell'alvo
Frenetico del mar,
Teschio beffardo e calvo,
Maschera da giullar!

Scudo tarlato e lercio,
Fantasima del sol,
Spettro paffuto e guercio
Dal faticoso vol!

Luna fedel tu chiama
Col raggio ed io col suon
La fulgida mia dama
Sul gotico veron.

LE FOGI

Nascean le stelle; la lontar
Emanava armonie. Reproba
Vagolando pe' campi io le
E una voce,
Surta dall'ombra e che pa
Gridommi a lato: — « T
Uomo, ha

mi restrinsi per paura,
o vidi che paresse accanto;
: s'avanzava e in bel celeste
Cangiava l'amaranto.
a che fa le cose meste,
negli orti — fra le vecchie mura
Errano i morti.

ra parola m'avea scosse
i del core e all'aura bruna
al pari di corsier che aòmbra.
Le foglie ad una, ad una,
lai rami lor, pagine d'ombra,
scosceso — parean carche e mosse
Da un grave peso.

: fatua visïon che illuda
: mia, pensai, qual è il peccato
/ fuga o foglie intorno, intorno?
E allor la larva a lato

Piomba, dirò, nell'alvo
Frenetico del mar,
Teschio beffardo e calvo,
Maschera da giullar!

Scudo tarlato e lercio,
Fantasima del sol,
Spettro paffuto e guercio
Dal faticoso vol!

Luna fedel tu chiama
Col raggio ed io col suon
La fulgida mia dama
Sul gotico veron.

LE FOGLIE

.... la première faute
Fut le premier poids....
VICTOR HUGO

Nascean le stelle; la lontana chiesa
Emanava armonie. Reprobamente
Vagolando pe' campi io le sentivo;
E una voce, repente,
Surta dall'ombra e che parea d'un vivo
Gridommi a lato: — « Tutto ciò che pesa,
Uomo, ha peccato. »

Io tutto mi restrinsi per paura,
Nè corpo vidi che paresse accanto;
La notte s'avanzava e in bel celeste
Cangiava l'amaranto.
Era l'ora che fa le cose meste,
Quando negli orti — fra le vecchie mura
Errano i morti.

La sinistra parola m'avea scosse
Le radici del core e all'aura bruna
Vagavo al pari di corsier che aòmbra.
Le foglie ad una, ad una,
Cadean dai rami lor, pagine d'ombra,
E in vol scosceso — parean carche e mosse
Da un grave peso.

Se non è fatua visïon che illuda
La mente mia, pensai, qual è il peccato
Che sì vi fuga o foglie intorno, intorno?
E allor la larva a lato
« Esse tremar di voluttà quel giorno, »
— Mi rispondeva — « che covrir la nuda
Bellezza d' Eva. »

1864

GEORG PFECHER

AN: DOM: 1507

GEORG PFECHER

AN: DOM: 1517

Chi fu? sotto la mensola
D'un'arca antica e tetra
Di monaster, sul margine
Corroso d'una pietra,

Lungo il grommoso muro,
Lessi quel nome oscuro
Scritto nell'ore prime
D'un secolo sublime.

Chi fu? perchè nell'anima
L'arido enigma è sorto,
Or che sul suo cadavere
L'ultimo verme è morto,
Or che l'avel si schiude
Sulle sue tibie nude,
Or che col suo lenzuolo
Fa il nido l'usignolo!

Scruta o sartor d'imagini,
Cerca del ver la cruna,
Cuci sul vecchio scheletro
Una zimarra bruna,
E quando avrai divino
Rifatto il *manichino*
Coll'irto stil descrivi
Quel buio morto ai vivi.

Sorgeva un'êra turgida
Di fole e di portenti,
Piovea luce e caligine
Sulle confuse genti,

E un'avida cuccagna
Di genii e di calcagna
Avea sconvolto il fondo
Del lutulento mondo.

Fieri, ispirati, intrepidi,
Ravvolti in saio nero,
Già si vedean gli apostoli
Di Storck e di Lutero,
S'udian maledizioni,
Bestemmie ed orazioni
Di cupi anabatisti,
Di papi e d'anticristi.

Bajardo, quel fantastico
Guerrier *senza paura*,
Già la superba epigrafe
Scrivea sull'armadura;
Sghignazzava Aretino
Fra putte allegre e vino
E Kopernico intento
Frugava il firmamento.

E tu? povero monaco,
Di te fama non suona;
Passasti sotto i gotici
Tetti di Ratisbona

E la tua vita brulla
Nel paese del Nulla
Disparì, vago vago
Come un flutto di lago.

Pur fosti un vivo e all'anima
Chiedevi alti responsi;
Invidïavi agli uomini
L'onda dei crini intonsi,
E il vïolento corso
T'empia de' sogni e il morso
Del desiderio edàce.
Martire della pace!

E allor s'udiva a vespero,
Nel tempio ov'arde l'ara,
Un pio bisbiglio, un querulo
Mormorìo di zanzàra;
Poi si scerneva un viso
Macro e col crin riciso,
Quasi un morto in sudario,
Che diceva il rosario.

Talora intorno all'abside
Dalle dorate pale,
Le madonne di Mèckenen
Ti tentavano al male

E allor la prece pia
Sul labbro tuo languìa,
Smagata dagl' incanti
Rei di quei volti santi.

Ma l'uom nol sa. Le Vergini
Non tradir quel mistero.
Il nome tuo tre secoli
Passò ignorato e mero,
Solo il trovar le biche
Dell'umili formiche
E la pupilla inqueta
D'un giovane poeta.

Ed eri forse un genio
A cui fallìa la gloria,
Un pazïente anonimo
Smascherator di storia,
Un creator d'orrende
Romantiche leggende
O del poema nero
Di Faust o d'Assuero.

Forse una ragna pendula
Fra due cippi romani
Ti rivelò il miracolo
Dei ponti americani,

Forse per l'aura bruna
Vedendo errar la luna
Divinasti l'incauta
Magia dell'areonauta.

Certo ti colse il torbido
Problema del futuro
Scavando i bei caratteri
Sovra l'antico muro;
Eri certo un poeta!
Eri certo un profeta!!
(O idea volgare e trista)
Eri forse un copista.

1862, Ratisbona

A

GIUSEPPE IGNAZIO KRASZEWSKI

POETA POLACCO

E COMMENTATORE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Gloria, Poeta, a te che vai chiosando
A un popolo di màrtiri, l'eterno
Poema del martirio! Venerando

Apostolo di Dante, in te discerno
Più d'un segno d'amore e di coraggio.
Alla tua patria del Dantesco Inferno

Narrando, in forte, in libero linguaggio,
Molta scïenza insegnerai divina.
Al vïaggio di Dante il rio vïaggio

Della storia Polacca s'avvicina.
O parallelo di doppia miseria:
Dante getta Satàna alla Caìna

E Dio scaglia lo Czar alla Siberia.

Settembre, 1865, Mytski

LEZIONE D'ANATOMIA

LEZIONE D'ANATOMIA

La sala è lùgubre;
Dal negro tetto
Discende l'alba,
Che si riverbera
Sul freddo letto
Con luce scialba.

Chi dorme?... Un'etica
Defunta ieri
All'ospedale;
Tolta alla requie
Dei cimiteri,
E al funerale:

—

Tolta alla placida
Nenia del prete,
E al dormitorio;
Tolta alle gocciole
Roride e chete
Dell'aspersorio.

—

Delitto! e sanguina
Per piaga immonda
Il petto a quella!...
Ed era giovane!
Ed era bionda!
Ed era bella!

Con quel cadavere
(Steril connubio!
Sapienza insana!)
Tu accresci il numero
Di qualche dubio,
Scïenza umana!

—

Mentre urla il medico
La sua lezione
E cita *ad hoc*:
Vesalio, Ippocrate,
Harvey, Bacone,
Sprengel e Koch,

—

Io penso ai teneri
Casi passati·
Su quella testa,
Ai sogni estatici
Invan sognati
Da quella mesta.

Penso agli eterei
Della speranza
Mille universi!
Finzion fuggevole
Più che una stanza
Di quattro versi.

—

Pur quella vergine
Senza sudario
Sperò, nell'ore
Più melanconiche
Come un santuario
Chiuse il suo cuore,

—

Ed ora il clinico
Che glielo svelle
Grida ed esorta:
« Ecco le *valvole,* »
« Ecco le *celle,* »
« Ecco l'*aòrta.* »

Poi segue: « *huic sanguinis*
Circulationi... »
Ed io, travolto,
Ritorno a leggere
Le mie visioni
Sul bianco volto.

—

Scïenza, vattene
Co' tuoi conforti!
Ridammi i mondi
Del sogno e l'anima!
Sia pace ai morti
E ai moribondi.

—

Perdona o pallida
Adolescente!
Fanciulla pia,
Dolce, purissima,
Fiore languente
Di poësia!

E mentre suscito
Nel mio segreto
Quei sogni adorni,...
In quel cadavere
Si scopre un feto
Di trenta giorni.

Giugno, 1865

A EMILIO PRAGA

A EMILIO PRAGA

Siam tristi, Emilio, e da ogni salute
Messi in bando ambidue.
Io numerando vò le mie cadute,
Tu numeri le tue.

Precipitiam nel sonno e nel dolore
Ogni giorno più smorti,
Fameliche su noi volano l'ore
Qual su due nuovi morti.

E intanto il vulgo intuona per le piazze
La fanfara dell'ire,
Ed urla a noi fra le risate pazze:
« Arte dell'avvenire! »

E ridiamo noi pur colla baldoria
Che ci beffa e trascina,
Voltando il segno della nostra gloria
In motto da berlina.

Tali noi siam ed anco il refrigerio
Ci abbandona del canto.
E ne strugge perenne un desiderio
Sempre nuovo ed affranto.

Or sul suolo piombiam verso il fatale
Peso che a' pesi è somma,
Or balziamo nel ciel dell' Ideale,
Vuote palle di gomma.

*
* *

Sono stanco, languente, ho già percorso
Assai la vita rea,
Ho già sentito assai quel doppio morso
Del Vero e dell' Idea.

Ho perduti i miei sogni ad uno ad uno
Com'oboli di cieco;
Nè un sogno d'oro, ahimè! nè un sogno bruno
Oggi non ho più meco.

E come il bruco che rifà la seta
Colle smunte fibrille,
Rifeci il voto a una mìa forte mèta
E cento volte e mille.

Carmi! poemi! liriche! ballate!
Drammi! odi! canzoni!...
Vanità! Vanità! glorie sognate!
Perdute illusïoni!

Non parliamone più; quelle rimorte
Poniam larve in obblio...
I miei pensier vanno verso la morte
Come l'acqua al pendìo,

E se scendo le alture, a notte folta,
Solo, nella caligine,
L'anima mia già crede esser travolta
Dall'eterna vertigine.

1866, Marzo

A GIOVANNI CAMERANA

A GIOVANNI CAMERANA

Il tizzo acceso fin che arde fuma;
Símile, o mesto amico, al nostro cuore
Che in pianto si consuma
Fin che arde l'amore.

Lascia dunque che s'alzi e che s'esali
Questa nube di duol cotanto intenso;
Essa abbrucia i tuoi mali
Come grani d'incenso.

Sii te in te stesso al par d'un vaso sacro
D'olocausto, di fede e di speranza;
Vedi, il fumo pare acro,
Ma il turibolo danza.

Non ispegner per tema o per ristoro
Quell'incendio divin che ti fa egro,
Non far che il carbon d'oro
Si muti in carbon negro.

Anzi affronta gli spasmi ed il martiro,
Cerca nell'ansia del tormento occulto
Dopo il duol del sospiro
L'estasi del singulto;

Troverai qualche vero. È la tempesta
Esultazione a chi non sa temerla,
E sulla duna resta
Dopo l'onda, la perla.

Piangi, medita e vivi; un dì lontano
Quando sarai del tuo futuro in vetta
Questo fiero uragano
Ti parrà nuvoletta.

*
* *

Oggi volli per te cantar la vita,
Ma la dolce canzon sul metro mio
Torna fioca e smarrita
Per troppo lungo obblio.

Torva è la Musa. Per l'Italia nostra
Corre levando impetuösi gridi
Una pallida giostra
Di poeti suicidi.

Alzan le pugna e mostrano a trofèo
Dell'Arte loro un verme ed un aborto,
E giuocano al palèo
Colle teste da morto.

Io pur fra i primi di cotesta razza
Urlo il canto anatemico e macabro,
Poi, con rivolta pazza,
Atteggio a fischi il labro.

Praga cerca nel buio una bestemmia
Sublime e strana! e intanto muor sui rami
La sua ricca vendemmia
Di sogni e di ricami.

Dio ci aiuti, o Giovanni, egli ci diede
Stretto orizzonte e sconfinate l'ali;
Ci diè povera fede
Ed immensi ideali.

E il mondo ancor più sterile, o fratello,
Ci fa quel vol di pöesia stupendo,
E non trovando il Bello
Ci abbranchiamo all'Orrendo.

Dio ci aiuti! Su te sparga l'ulivo,
Sparga la pace e le benedizioni,
Sii sulla terra un vivo
Felice in mezzo i buoni.

A me calma più piena e più profonda;
Quella che splende nell'orbita d'una
Pupilla moribonda,
Mite alba di luna.

1865, 31 Ottobre

* * *

I.

Poichè ho l'anima cupa e sbigottita,
Poichè l'incubo lento della vita
Oggi è più tetro e più franta la fè;
Poichè ritorna a sommo del pensiero,
Come sull'acque un annegato nero,
Quel tedio eterno che gràvita in me;

Poichè sul muro della stanza cheta
Irride alle bufere del poeta
Un bel raggio di sol,
Sguardo di luce che viene a beffarmi
E par che dica: « Poeta i tuoi carmi
Hanno tarpato il vol, »

—

Canterò, canterò le primavere,
Le convalli, le selve, le riviere,
L'allegria delle rondini e dei fior,
Canterò lo splendor degli orizzonti,
Tavolozze d'aurore e di tramonti
Dove Dio stempra e sfuma il rosa e l'or.

—

Canterò le giornate erranti e pazze,
I teatri, i vïottoli, le piazze,
I giocondi compar;
Canterò le farfalle e il firmamento,
La nube orïental che fila il vento,
Le risate del mar.

Canterò la più vaga creätura,
L'occhio più blando, la fronte più pura,
Il più pomposo crin,
La più compiuta imagine d'amore
Che mai rispose all' ideal del core
E al concetto divin.

II.

O quante volte nelle lunghe sere,
Quando s'empion di musiche severe
I teatri del grigio carnoval,
Sognai nel cor d'esser caleide o giglio
Per respirare il languido sbadiglio
Che vaporava il suo volto fatal.

—

Essa pareva una madonna mesta
E più volte guatai se la sua testa
Cingèa l'aureola d'or,
E nel vederla di quel nimbo mozza
Pensai che forse nella sua carrozza
L'avea deposto allor.

Sì! nella bianca immensità lontana,
Al di là della vitrëa campana
        Che noi chiamiamo ciel,
V'è un Poeta divin che prevedeva
Nell' ile informe la bellezza d' Eva
        E il fiore nello stel.

—

Credo! e dal raggio di quei casti sguardi
Viene vêr me l'antica fè de' bardi,
L'antico amore e l'antica pietà,
Un'aura di pensier soavi e cheti,
Un disio di baciar degli amuleti,
Di dire un *ave* e di far carità.

—

Sì, nel giorno del lieto funerale,
Quando sarò una linea orizzontale
        Sei piedi sotto il suol,
E più non si vedrà la mia figura,
Curva siccome una spiga matura,
        Dei vivi in fra lo stuol,

Esalerò dalle pupille spente
L'anima sciolta e di letizia ardente
E volitando o donna andrò vêr te.
Là, nelle fredde notti, al fosco tetto,
Sarò la fiamma del tuo caminetto
E al mio tepor ti farai rosa i piè.

—

Ti splenderò fatate visïoni,
Poemi di scintille e di carboni
        Dall'ermo focolar.
E quando sparirò sul far dell'alba,
Nella tua cella taciturna e scialba
        Più non potrai sognar.

1863

SCRITTO SULL'ULTIMA PAGINA

DEL « LIBRO DEI VERSI »

Mia madre un dì mi diede un libro bianco,
Ogni pagina aveva l'aureola d'or;
Vergin di penna egli era ed io pur anco
Vergin d'error.

Passaron gli anni, i mali e la ventura,
Vissi, lottai col corpo e col pensier.
Oggi l'anima mia s'è fatta scura,
E il libro ner.

3 Luglio 1867

DEL LIBRO DEI VERSI

RE ORS

FINE DEL LIBRO DEI VERSI

RE ORSO

FIABA

Hermione: . . . . . Pray you, sit by us,
And tell's a tale.
Mamillius: Merry, or sad, shall't be?
Her. As merry as you will.
Mam. A sad tale's best for winter
I have one of sprites and goblins.

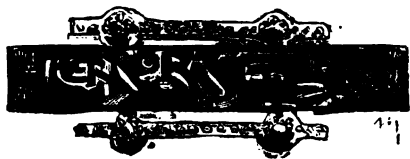
SHAKESPEARE. *A Winter's tale.*

ESORDIO

Pulzelle, pinzocchere - fantesche e comari
  Che andate per vespero - sgranando rosari,
  Se avete dell'anima - cristiano pensiero,
  Se il prete vi predica - « *l'eterno Avversiero* »,
  Temete di leggere - la pagina orrenda
              Di questa leggenda.

O cherci, o canonaci - o frati godenti,
Attoniti al libero - volar degli eventi,
Se il desco v' inebria - se il chilo vi piace,
Se odiate le chiacchiere - che turban la pace,
Temete di leggere - la pagina orrenda
Di questa leggenda!

LEGGENDA PRIMA

ORSO VIVO

LEGGENDA PRIMA

ORSO VIVO

ANTICHE STORIE

Prima che al mondo si dicesse 1000
Viveva in Creta un Re. La maledetta
Per l'amor di Pasife isola infame,
Terra di mostri e di delitti, aveva

Re pari ad essa, ed Orso era il suo nome.
Cento cittadi gli rendean tributo
D'oro, di gloria e di paura, il mare
Di perle e di tempeste, il montuöso
Suol del suo regno di smeraldi e d'oro,
D'algenti catadùpe e di tremuoti.
Sul regal scudo si leggeva, in cifre
Scritte col sangue, questo truce motto:
Terroris terror ed un orso d'oro
In campo ner lo stemma era del Duca.
Un serraglio di belve ed un di donne
Nudrìa nella sua reggia ed ei nell'uno
Passava i giorni, nell'altro le notti.
Alle jene venìa col crin spruzzato
D'olio di nardo e co' lascivi odori
Del suo letto d'avorio ed alle donne
Redìa col leppo delle sozze jene
E lordo il volto pe' sanguigni baci
Della pantera. Un avoltor di Libia
Chercuto e fier, solea spesso sul pugno
Posarsi del monarca; egli era destro
In rapine d'agnelli e di palombe
Per bïeca natura e dagli schiavi
Educato a furar ori ed argenti
Con sollazzo del Duca. A sir Drogonte
Conte di Puglia, egli spiccava un giorno

Col rostro adunco, la più bella gemma
Di sua corona, onde ne fu conflitto
Fra i due Signori. Ma più paüroso
Alla vista e maligno era un serpente,
Immane e gonfio e nero, simigliante
Nel viscoso strisciar a incatramata
Gòmena, impresso sull'acuto grifo
Portava un marchio qual di teschio umano.
Alla voce del Duca egli tendeva
Erte le anella ed ubbidiva come
Debil fanciullo. Misteri di sangue
E di ferocia infami eran fra il Duca
Ed il serpente; guardïano al varco
Del gineceo vegliava il mostro attorto
Co' groppi orrendi, nè donzella mai
Tentò passo di fuga in quelle stanze.

Dodici Conti aveva il Duca eletti
A suoi ministri. Un dì bevendo a cena,
Ebro il Duca, ebri i Conti (avea ciascuno
La sua donna da lato), il Duca afferra,
Mosso da noia o da delirio, il crine
Di Mirra sua, söave amor, fanciulla
Giovanissima e bella, e col pugnale
Orribilmente le schianta la testa.

Pur al dimane sentì cruccio il Duca
Del tetro caso e la sua bruna Mirra
Pensò, e l'azzurra delle sue pupille
Luce serena e la gentil scïenza
Delle sue carni or non più calde; e scrisse
Per Vitale Candian, Doge a Venezia
E suo congiunto, un famigliar messaggio
Ove chiedea la più formosa donna
Delle lagune e la più casta. Il Doge
Trovò la Dea da un usurier sul lido
Della Giudecca, che vendea per oro
Le figlie sue; poi su galèa dogale
La mandò regalmente a quel di Creta.

INCUBO

Ogni notte - allo stagno - dell'orto,
Cupe e rotte - qual lagno - di morto
S'odon queste parole sonar:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

Un grido sol
Scoppiò per l'aere:
« Viva Papiol! »

Allora il Re, composto in un sorriso
Il terror del suo viso,
Si volse e disse ad un lurco gigante
Che gli stava davante:
— « Farai diman per quel gobbo rossiccio
Un immenso pasticcio.
Il miglior succo d'ogni ghiottornia
Voglio ch'entro vi sia.
Papiol in premio del sottil pensiero
Dee mangiarselo intiero ».
Risero i servi e tombolò Papiolo
Dieci volte sul suolo.
Poscia soggiunse il Re: « Trol, quella foca
Ha voce troppo roca.
La scanna tosto; va ».
— « Buon Duca e Donno,
Nessun ti turbi il sonno ». —

CONSTRICTOR

È scorsa un'ora; sulla terra bruna
Vaga la luna — tutto è sonno, pace.
Il mondo tace. — Nei caldi orizzonti
S'ergono i monti — come gruppi vari
Di dromedari . . . .

SCENA.

« Oliba! sirena dell'adrie lagune,
Oliba! vezzosa conchiglia di mar!
Disciogli le chiome foltissime e brune,
Medusa fatale dal fosco raggiar.
L'oscuro zendado ti togli da testa,
Discopri la luce freddissima e mesta
Di quella tua fronte ch'io voglio mirar.
Disfama le ardenti pupille digiune,
Oliba! sirena dell'adrie lagune,
Oliba! vezzosa conchiglia di mar ».
(Ma Oliba non move nè voce nè passo,
Par fatta di sasso;
E il Re maledetto
S'attorce sul letto.)

« Oliba! per l'aure del lido natale,
Oliba! pei canti del tuo gondolier!
T'appressa alla coltre del letto regale,
Mia vergine muta dai bianchi pensier.
L'amore dell'uomo, fanciulla, è più bello
Che quel del lïone, che quel del torello,
Che quel dell'ardente puledro leggier.

T'accosta e ti posa sul molle guanciale,
Oliba! per l'aure del lido natale,
Oliba! pei canti del tuo gondolier! »
(Ma Oliba non muove nè voce nè passo,
Par fatta di sasso;
E il Re maledetto
S'attorce sul letto.)

« Oliba! per l'atra mannaia del boia!
Oliba! pel sacro furore del Re!
Per l'acre geènna! per l'Orco e la foja!
Pei mille assassinj che pesan su me!
T'accosta, o fanciulla dal sen di cammèo,
Dal crin di basalte, dall'occhio giudèo,
Non far ch'io demente ti schiacci col piè!
L'ansante tuo petto m'innondi di gioia!
Oliba! per l'atra mannaja del boja!
Oliba! pel sacro furore del Re! »
(Ma Oliba non muove nè voce nè passo,
Par fatta di sasso;
E il Re maledetto
S'attorce sul letto.)

« A me Ligula! » repente
Urla il Duca, ed un serpente

Già dall'ombra ecco sbucò;
Sul terren le ondose anella
Negre, viscide, lucenti,
Già distese e si drizzò;
Già sui piè d'Oliba bella
Pone il grifo e già co' denti
L'ampio velo ne strappò.....
Già la cinghia e già la serra,
Già l'avvince e già l'atterra
Strascinandola sul suol!
Roteante — strisciante
Già depon la smorta amante
Sovra il tepido lenzuol!
Oh spavento! in stretto morso
Su d'Oliba e su Re Orso
Si ringroppa il mostro ancor,
Già i due corpi in un serrati,
Trucemente soffocati
Urlan rantoli d'amor!

INCUBO

Il cielo è di cenere, — il suol di carbone
E par che ogni platano — annidi un dimòne.
Le stelle s'estinguono, — la luna s'asconde,
I tumuli, i culmini, — le rupi, le fronde,
Le curve fantastiche — dell'erto sentiero
Son torvi profili — che spiccano in nero.

Chi ùlula? un'ùpupa — del lito montano.
Chi vola? una nuvola — che va all'uragano.
Chi passa? una foglia — dell'irta mandragola,
Un grillo che cigola, — il vento che miagola.
Lassù fra le nebbie — la stella dïana
Par l'occhio verdognolo — di qualche befana.

Ed un lamento
Che suona e muor,
Viene col vento,
Ad or, ad or,
Par della foca
La voce fioca:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

—

Pieno di schiavi e popolo
È il regio penetrale.
Dorme una donna pallida
Sul morbido guanciale.

E il Re, dall'arsa gola,
Com'uom che inorridì,
Geme questa parola:
« Trol, se la foca hai spenta
Qual voce si lamenta
Prima che sorga il dì? »
Papiol sui storti piè
Fa un bell'inchino al Re;

Poi dice: « Principe!
Paura ammanta
Di nero il fulgido
Raggio del sol.
T'han le vertigini
D'un'ora pazza
Lo spirto assorto.
Questa è la gazza
Laggiù nell'orto
Che a notte canta ».

D'un grido sol
Tuonò la reggia:
« Viva Papiol! »

Allor soggiunse il Re: « Trol, quella gazza
Ciarla troppo e schiamazza,
La scanna tosto; va ».
— « Buon Duca e Donno,
Nessun ti turbi il sonno ». —

PAPIOL

Per le bimbe, per i pargoli
Dalla fiaba impauriti,
Per i nonni fra le tenebre
Desti, pallidi, romiti,
Cangerò la tetra nenïa
In un verso allegro e matto,
Colla storia ed il ritratto
Del giullare Papïol.

Fu il Buffon da una mandragora
Messo al mondo, e appena nato
Era al par d'un dito mignolo
Picciol, magro, affusolato;
Poi restò sempre rachitico
Fin ch'ei visse ed infermiccio.
E la crosta d'un pasticcio
Fu la culla di Papiol.

Per cimiero ei porta un guscio
Di castagna o di lumaca,
Una pelle di lucertola
È sua calza ed è sua braca;
Gli filava una taràntola
Cinque corde al suo liuto;
E non v'ha giullar più astuto
Del gobbetto Papïol.

Tien la vespa il fine aculeo
Dentro il corpo alidorato,
Tal Papiolo entro la cintola
Tiene un ago avvelenato.
Con quell'ago ei fe' cadavere
Più d'un Duca e più d'un Conte,
Per quell'ago sir Drogonte
Venne spento da Papiol.

Perchè un dì presente il Principe
Arse vivo uno scorpione,
Fu Papiolo eletto al titolo
D'uom di Corte e Centurione.
Sulla terra ancor non videsi
Un più gracile arfasatto.
Ecco i fasti ed il ritratto
Del giullare Papïol.

INCUBO

Cessato è il nembo; va volando intorno
L'angiol del giorno - a spegnere le stelle
E le fiammelle - che brillan sui fari
Dei marinari. - L'esule chiesetta
Dell'alta vetta - già si fa men bruna
E ancor la luna
Splende sull'ermo
Bianca ed immota,
Come una nota
Di canto fermo.

Pure un lamento
Che suona e muor
Viene col vento
Ad or, ad or:

« *Re Orso*
Ti schermi
Dal morso
Dei vermi ».

Un fier gigante e un lepido
Nano stan presso al Duce;
Ma sulla fronte livida
Del Re, nell'occhio truce
V'è il marchio del terror.
Ei sclama in suon terribile:
« Trol! se la gazza hai spenta,
Qual voce si lamenta
Sì spaventosa ancor? »
Papiol sui storti piè
Fa un bell'inchino al Re;
Poi dice: « Principe!
Paura ammanta
Di buio il fulgido
Raggio del sol.

L'alma inquïeta
È un pittor fosco
D'ombre e fantasimi.
Questo è un poeta
Laggiù nel bosco
Che a notte canta ».

E il cuoco Trol
Mormora räuco
« Bravo Papiol! »

Rispose il Re: « Papïol, quel poeta
Ha canzon poco lieta.
Coll'ago tu lo pungi ».
— « O Duca e Donno,
Nessun ti turbi in sonno ». —

AGO E ARPA

« Io di Provenza tenero troviero
Vorrei cantarti nella mia loquela,
Che più soave mi parrebbe e mero
L'inno amoroso che il mio spirto inciela.
Per te sui voli dell'idea cavalco,
Cacciando le colombe del pensier;
Tu fai di me, siccome fa col falco
Il falconier.

Tale m'alletta amoroso martòro
Che giorno e notte vo cantando e ploro.
Tan m'abelhis l'amoros pensaman
Que jorn & nuit jeu plore & vai chantan. »

(E il nano Papiol
Nascosto fra l' umide - gramigne del suol,
Coll'ago gli lancia
Rabbiosa puntura,
Ma il bel trovatore
Non sente dolore,
Ha maglia di Francia, - ha forte armatura,
Continua a cantar:)

« Ier notte oravo, il mio dolor blandia
Quasi un soffiar di celestiale avena,
E mi si ruppe in cuor l'*Ave-Maria*
Perchè quando fui giunto al *gratia plena*,
Tu m'appariſti, angelicata donna,
Tutta piena di grazia e di virtù.
Certo salì la prece alla Madonna
Ed a Gesù.
Tale m'alletta amoroso martòro
Che giorno e notte vo cantando e ploro.
Tan m'abelhis l'amoros pensaman
Que jorn & nuit jeu plore & vai chantan. »

(E il rosso buffon
S' incoccia nel pungere - l' armato gheron.
E tanto si slancia
Nel pazzo furore,
Che torce, che spunta
Dell'ago la punta.
Ma il bel trovatore
Ha maglia di Francia - non sente dolore,
Continua a cantar:)

« Ten vieni, o Donna, nel gentil paese
Dove vibran le cetre e le mandòle,
Là dove nasce il vago sirventese,
Dove si parla in rimate parole.
Ten vieni ed io ti salverò, mio nume,
Dai mali, dalle lotte e dai viventi,
Qual si ripara colla palma un lume
In mezzo ai venti.
Tale m'alletta amoroso martòro
Che giorno e notte vo cantando e ploro.
Tan m'abelhis l'amoros pensaman
Que jorn & nuit jeu plore & vai chantan. »

TROL

Pei putti
  Brutti;
E per le citte
Che non stan zitte
Intorno al fuoco,
Dirò la favola
  Del cuoco
    Trol.

Trol è un colosso
Negro, alto, grosso,
Ha una figura
Che fa paura;
Tocca il soffitto
Quando sta ritto,
Sulla ventraia
Tien la mannaia...

. . . .

Bimbi copritevi
Sotto il lenzuol,
Chè viene Trol!

—

Trol, cuoco e boja,
Strangola e scuoja;
Strozza i puttelli,
Cuoce i tortelli,
Dà vita e morte,
Ma le sue torte,
Pei santi dei!
Non mangierei...

. . . .

Bimbi, copritevi
Sotto il lenzuol,
Chè viene Trol!

—

« Trol! » grida il Duca, ed ecco il fier gigante
Tutto chino e tremante
Riman senza far motto. « Il mio gobbetto
(Segue il Re) fe' difetto,
Ruppe l'ago e non punse il menestrello.
Ora sotto il castello
Io l'ho udito trovare una romanza
Per non so quale amanza.
Papiol fallò tre volte. Io non perdòno;
Quel gobbetto ti dono ».

LA CENA

Sta notte l'upùpa
Trovò sul sentiero
Che mena al maniero
La jena e la lupa;
E disse: « mie care,
Tornate da cena? »
Rispose la jena:
« Ci andiamo, comare ».

La notte nereggia
Tristissima e cupa,
La jena e la lupa
Son sotto la reggia.

—

La reggia è un gaio incendio - par che vi nasca il sole,
Lumiere e faci irradiano - l'aria che fulge ed ole,
I frutti, i fior s'insertono - nei vividi corimbi,
Gli ardenti ceri esalano - come un vapor di nimbi,
Il fulgor delle fiaccole - fa sfolgorar le antiche
Muraglie e le panoplie - alle pareti amiche,
E spesso la fantastica - nube dell'incensiere
Filtra pe' cavi cranii - dell'ampie cervelliere.
Cetre, vïole, fläuti - spiran suoni soavi,
La sala è zeppa, corrono - chironomonti e schiavi,
E Trol fra quelle turbe - nell'orgia vagabonde
S'estolle ed erge il petto - come un Triton sull'onde.
Siedono a mensa i dodici - ministri, Oliba, il Re;
Due curve ancelle tergono - col nardo i regi piè.
Tutto è tripudio; in alto - fra le eccelse volùte
Danzan falène e nottole. - Papiol con celie astute
Move a riso quell'orride - faccie da jettatura.
Il Re: Conti, se jeri - fu notte di paura

Pei vivi, io giuro a voi - miei ministri e consorti,
Che questa notte i vivi - faran paura ai morti.
Guai a voi se vien meno - la baldoria fastosa!
I Conti: Viva Orso! - Viva Oliba la sposa!
Il Re: S'apra il banchetto.

(- Squilla repente un coro
Di trombe, entrano i paggi - portan le mappe d'oro
E le uova, ed i favi - del miel d'Imeto, i ciati
Murrini, i nappi, l'anfore, - i pani inargentati.)
Il Re: Papiol! su moviti! - narra un piacevol motto,
Fa saltar lo scojattolo, - fa ballar lo scimiotto,
Piangi, cuculia, imagina - qualche nuovo capriccio.
Papiol: Dirò le gobbole - quando verrà il pasticcio
Che m'hai promesso.

Il Re: - Papiol, non esser fiero
Così, sai che il pasticcio - dèi mangiartelo intero.
Papiol: E mangierollo - intiero per mia fè.
Il Re: Bada, Papiolo, è più grande di te.
Papiol: L'atomo è al desco - del mondo un Tricliniarca;
Il tarlo rode il trono, - l'ostrica rode l'arca,
L'insetto succhia il pampino - gigante e picciol gnomo
Rosica il monte altissimo, - l'invidia strugge l'uomo -

E divorar io posso, - Messeri, in simil guisa
Il mio pasticcio.

(I Conti - squittiron dalle risa.
Ma già tutti ammutirono. - Suona repente un coro
Di trombe; quattro scalchi - portano un pavon d'oro.
Trol s'avvicina ed arma - la destra sanguinaria,
Poi, *volanti cultello*, - trincia il paon nell'aria.
Tuona di plausi il desco; - ballonzola Papiol.)
Il Re: Bel colpo!
I Conti: Bel colpo! Bravo Trol!

(E intanto i paggi biondi - colman d'eletto vino
Le asciutte coppe e l'anfore. - Si rallegra il festino.
Il Re canta ad Oliba - e sulle curve forme
Dell'aurea tazza ei specchiasi - più orribile e deforme.)

È vin di verdèa,
Mia bella Giudea!
È vin che c'infonde
Le colpe nel core.
Ha gocciole, ha onde
Di rabbia e d'amore!
È vin di verdèa,
Mia bella Giudea!

(Ma la Giudea non beve. - Plaudon le turbe pazze;
Re Orso empie e tracanna - tre tazze e poi tre tazze.
Squillano ancor le trombe - per più eletto ristoro;
Ecco, apparisce un cervo - colle ramora d'oro.)

Papiol: Il Minotauro - dal regal capo storni
Que' superbi ornamenti! - son d'oro, ma son corni.
(Nessun rise, alle genti - di quell'evo remoto
Parve il bisticcio troppo - scipito e troppo noto.)
Ma Trol già il cervo inforca, - l'erge e lo trincia a vol.
Il Re: Bel colpo!
I Conti: Bel colpo! Bravo Trol!

(E intanto i paggi biondi - colman di nuovo vino
Le vuote coppe e l'anfore - si riscalda il festino.
Il Re canta ad Oliba - e sulle curve forme
Dell'aurea tazza specchiasi - più orribile e deforme.)

Questo vino è vin di Cale!
Tien lontano il funerale!
Bella Oliba, - chi lo liba
Questa notte non morrà.
Su lo liba, - bella Oliba!
Questo vino è vin di Cale,
Tien lontano il funerale!

(Ma la Giudea non beve. - Plaudon le turbe pazze,
Re Orso empie e tracanna - tre tazze e poi tre tazze.
Stridono le mascelle. - La cervogia Sicambra
Torbidamente spuma - nelle lagène d'ambra.
È un traboccar di calici, - un rotëar di lame.
Ciarlano i Conti e rodono; - sì rozza è in lor la fame
Ch'essi alternano il morso - del dente a quel dell'ugna.
Trema il desco repente - sotto le salde pugna
E all'urlo trïonfale - delle celie impudiche
Le immonde labbra stillano - il miel sulle loriche.
Squillano ancor le trombe - per più eletto ristoro;
Son murene che in bocca - chiudon anelli d'oro.
Ma il Re fa cenno al boja, - gli favella un istante
A bassa voce; ognuno - è livido e tremante.
È scomparso Papiolo.)

Il Re: Dunque messeri,
Cessar le risa? or tutti - vi siete fatti seri?
Ridi tu, bella sposa!

(Ed alla sposa bella
Dona un monil d'epìstide. - Tranquillamente quella
Sorride e da un corimbo - una mela solleva
E la porge a Re Orso, - muta e col gesto d'Eva.)
Il Re: T'arrida il cielo!

(E çolla destra inerme
Spacca quel frutto... orrore!.. orrore! orrore! un verme!!
Un verme irsuto e gonfio - gli cadde sulla mano!
Ha sovra il capo un marchio - quasi di teschio umano.
Il Re fa cenno al boja - e allibito ed ansante
Gli favella all'orecchio; - ognun guata tremante.
E intanto i paggi biondi - colman di nuovo vino
Le vuote coppe e l'anfore, - s'inferisce il festino.
Il Re canta ad Oliba - e sulle curve forme
Dell'aurea tazza specchiasi - più fulvo e più deforme.)

Vin di Scio! vin di Scio! vin di Scio!
Questo è un vin che dà morte ed obblio!
Questo è un vin che fa simili a Dio!

(Così dicendo in voce - terribilmente gaja
Piglia un coltel, sta dietro - Trol colla sua mannaja
Sopra Oliba; ma tutti - guatan la tetra ruca;
Oliba ha fermo l'occhio - sovra il coltel del Duca.)

« *O verme*
Ti scherme
Dal morso
Dell'Orso!! »

Il Re sghignazzando
Esclama e tremando.
Poi lordo di bava
Si volge alla schiava:
« Tu l'occhio tien fermo
Sul capo del vermo ».

Nessun più favella, - nè ride, nè liba,
L'Ebrea taciturna - sta immota a guatar,
Il bruco tramanda - viscose sozzure,...
Già cade il coltello... - già piomba la scure...
La testa del verme - la testa d'Oliba si vedon cascar
E rotolar per terra - insanguinando il suol!!
Il Re: Bel colpo!
I Conti: - Bel colpo! Bravo Trol!

(Ma dal giardin risuona - una mesta cadenza.
Tutti ascoltano; è il canto - del trovier di Provenza:)

O la luna, la luna era una mesta
Languida Dea!
Invan per essa ardèa
Beliàl dimon dall'ebre voglie impure,
Antico mostro che l'Inferno appesta.

O la luna, la luna era una mesta
Languida Dea!
Il dimon, cui rodea
Bestial ferocia, prese un dì la scure
Abbominata, e le tagliò la testa.

Ei cantava con voce - per vivo amore intensa.
Il Re: Trol, quella testa - ch'è là sotto la mensa,
Gitta fuor dal verone; - a quel che si lamenta
Laggiù par prezïosa - giacchè par che si senta
Molto in sue note: *Oliba.*

- Trol si chinò; l'afferra,
Schiude il balcon, la scaglia.. - S'alza un urlo da terra!!

(La luna biancheggia
Mestissima e cupa,
La jena e la lupa
Stan sotto la reggia.)

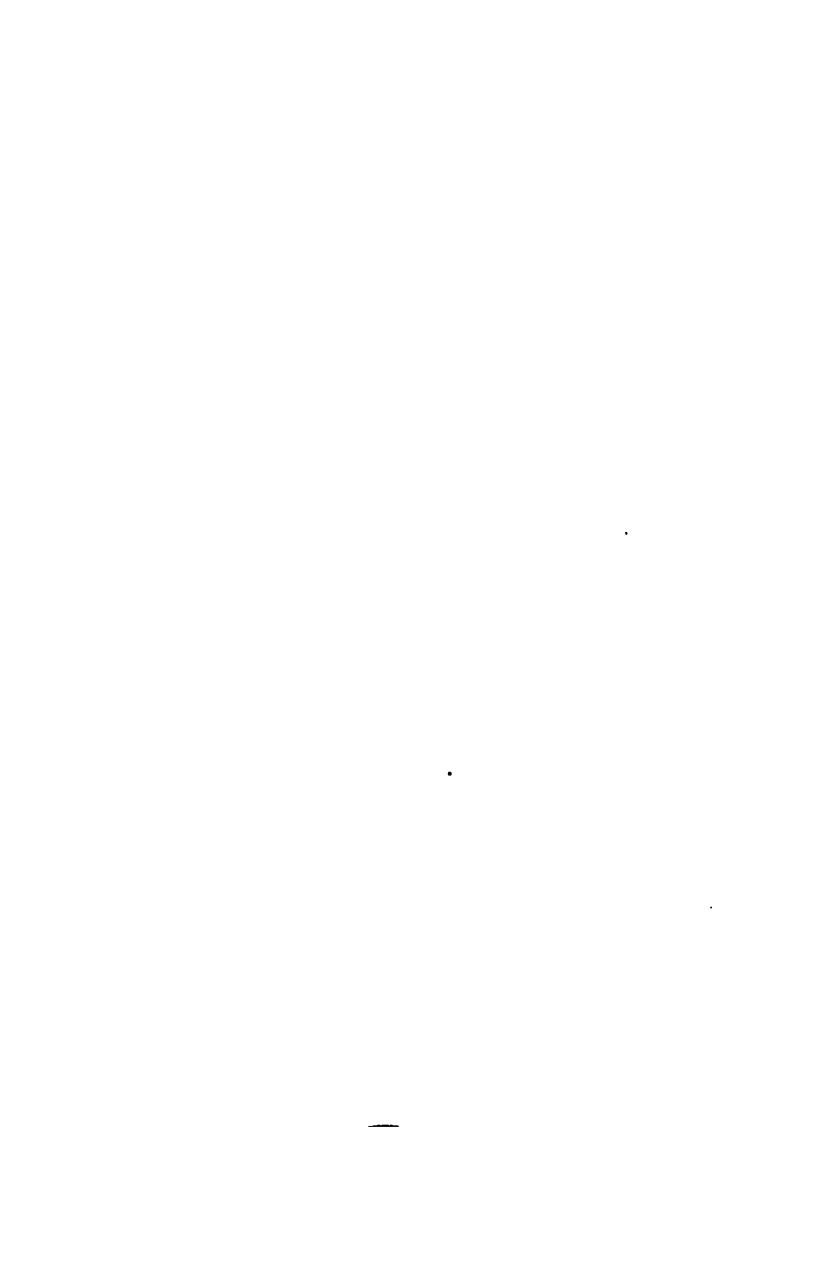
« José, Ibraim, Dom Sancio - Motaz, Fergùs, Gaudioco,
Kranào, Ràchi, Xalenguy - Han-Kuan, Massud, Urroco !!!

Conti e ministri al diavolo! - voglio canzoni e grida!
Voglio bestemmie ed orgie! - vo'che si cionchi e rida!»
Così schiamazza il Duca - nè alcun osa parlare.
Il Re: Su, olà! famigli! - torni tosto il giullare.
(Ei disse appena, ed ecco - squillar le trombe in coro
E apparire un pasticcio - tutto rabeschi ed oro.
Dov'è Papiol, il matto - che dee mangiarlo intero?
Tutti cercan d'attorno - il gobbetto ciarliero.)
Il Re: Com'è suo modo - dee sbucar dalla crosta.
Un Conte: Strano odore! - la mi par troppa tosta.
(E intanto i paggi biondi - colman di nuovo vino
Le vuote coppe e l'anfore, - si ravviva il festino.
Il Re canta alle turbe e sulle curve forme
Dell'aurea tazza ei specchiasi - più fulvo e più deforme.)

« È vin di Falerno. - È vin dell'Inferno.
Lo pigia Satana - nell'èreba tana,
Com'onda, com'angue
Mi guizza nel sangue.
Nell'èreba tana - lo pigia Satàna,
È vin di Falerno! »

Pur vien da quella crosta - odor di bruciaticcio.
Che fa Papiol, che tarda - ad escir dal pasticcio?

Il Re piglia un coltello - e con un colpo solo
Fa saltare il coperchio!... - o Papiol!!! o Papiolo!!!
È là morto, arrostito! - la gobba s'incarbona!
Par fagiano o cutrettola - piuttosto che persona!
È il suo naso un comignolo - fumante! son gli occhi
Inceneriti! ahi misero! - fe' la fin de' ranocchi!!
Rise Re Orso, risero - i Conti, e rise Trol.
La reggia è un gajo incendio, - par che vi nasca il sol.

Sta mane l'upùpa
Trovò sul sentiero
Che vien dal maniero
La jena e la lupa.
E disse: « mie care,
Tornate da cena? »
Rispose la jena:
« Torniamo, comare ».

INTERMEZZO STORICO

INTERMEZZO STORICO

Quel tempo era il preludio
D'un'epopea divina;
Correa sul mondo un alito
Di vita agitator.
Come le vaste cupole
Dell'Era Bizantina
Parean costrutti i cranii
Degli uomini d'allor.

S'udian tuoni e tempeste
Di catapulte, urtavansi
Scudi, mazze, cimier:
Per le forate teste
Irradiava nell'anime
La santa alba del Ver.

La vecchia età de' secoli
Parea tornare bionda;
Crescea nell'uomo il giglio
Della serena fe';
Era concilio ed agape
La Tavola Rotonda,
Religïosa trïade:
Iddio, la Dama, il Re.

O Titàni! o Baroni!
O Guerrini! o Palàmidi!
Magna stirpe d'Artù!
Prodigi! visïoni!
Miracoli! miracoli
Che non vedremo più!

Di quell'età fantastica
O poesia stupenda!
O canto, o Verbo, o rapsode
Genio fascinator!
Simile al Dio degli esseri
Un Dio della leggenda
Creava forme e spiriti
Di tènebra e d'amor.

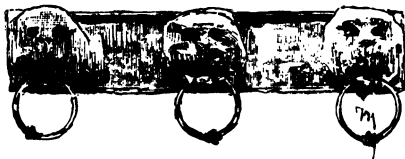
Genti balde e beate
Ponean mente alle favole
Dell'Orco e del Dimon,
E piene il cuor di fate,
Di sirene e di lèmuri,
Facevano orazion.

Tale in un cerchio magico
Puro da immonda labe,
L'uomo crescea fortissimo
Colla fede nel cor.
L'opra del primo scettico
Fu di negar le fiabe,
Poscia negò il Demonio,
Poscia negò il Signor.

Si! coll'antica fola
Sorgea quel giusto popolo
Chiamato da Gesù:
Il canto e la parola,
L'amore e la giustizia,
L'onore e la virtù.

Sorgeva il Sid purpureo
Come una calda aurora,
Simigliante ad aquila,
Nel furïoso vol;
E l'inspirato monaco
Che sul collo dell'ora
Carcava i pesi plumbëi
Del suo primo oriuol.

Tutto era gloria! il lezzo
Forbìa dei negri secoli
La guerrïera età;
E un fraticel d'Arezzo
Strillava in cima agli organi:
Ut, re, mi, fa, sol, la.

LEGGENDA SECONDA

ORSO MORTO

LEGGENDA SECONDA

ORSO MORTO

DUE SAGHE

Poscia che al mondo s'era detto 1000,
Sotto un rimoto ciel, di là dai mari,
Di là dai monti, lontano, lontano,
Moriva un Re. Tanto i solchi del tempo

Frugato avea su quell'antico vivo,
Che le gene parean due palimsesti
Carchi d'orrende istorie; la sua chioma
Bruna un giorno, poi bianca, era di zolfo
E d'ossido macchiata, al par di lino
Infracidito. Ancor d'atri baleni
Lampeggiava lo sguardo.

E' vi ricorda
D'un banchetto regal? d'un gaio incendio,
Tutto d'or, tutto sole? era da quello
Un secolo trascorso e ancor viveva
Lo sposo di que' giorni; agonizzando,
Ma viveva, ed avea centocinquanta
Anni varcati. A quel regal banchetto
(Narra un'antica saga) ebbero i vini
Così gaje burrasche e infurïate,
Che verso l'alba si vedean brïache
Le capocchie cascar dei convitati,
Distaccate del torso, a quattro a quattro,
Come noci abbacchiate.

Un'altra saga

Più antica e più veggente ne tramanda
Che in quella notte mugolasser voci
Tetre nell'aria, e si vedesse appesa
La salma d'un gentil romanzatore
A un salice del bosco.

La morente
Udiam voce del Duca; ei giace, muto
Ed atterrito, come immota scolta
A un varco orrendo; già le molli piume
Diventâr cataletto; e già le coltri
Sudario. Ardon funerei ceri. Un frate
Gli sta d'accanto, un frate bruno e chiuso
In lungo sajo. Il labbro di Re Orso
Sgorga parole e rantoli; chinato
Il confessore ascolta. (È la favella
Un torbido liquor che vuol l'orecchio
Per allambico.) A lunga confessione
Dèi prepararti, o frate, a tenebrosa
Litanìa di delitti; in te l'Eterna
Misericordia sia consiglio e guida.

CONFESSIONE

Son tre giorni, son tre notti
Che Re Orso si confessa,
Nè ancor muore, nè ancor cessa.
Sia che aggiorni, sia che annotti,
Segue un frate in ginocchion,
Quell'eterna confession.

SCENA

. . . .

Re Orso: Santo frate beato, io farò dono alla Romana Apostolica Chiesa di 300 talenti e di 40,000 oncie d'oro, e di 200 botti di vino Surrentino, se tu perdoni a questi miei peccati.

Frate: *Ego te absolvo.*

Re Orso: In quella stessa notte del banchetto nuziale, verso l'alba (udivo sempre quel misterioso grido) io dissi a Trol: « Se il menestrello s'è impeso di suo genio al salice del bosco, ei più non canta, perchè il laccio gli stringe il gorgozzule; però t'assenno e giuocherei la testa, che fra i dodici Conti imbriacati v'ha un ventriloquo certo, un di quei ch' hanno una bocca ne' visceri e son detti *spiriti di Pitone.* Acuto vibra su lui sguardo e mannaia, lo indovina e lo uccidi »..... in quel ch'io dico.... s'udì *la voce...* e il primo Conte cadde.

Frate: *Requiem.*

Re Orso: S'udì ancora *la voce....* ed il secondo Conte fu morto.

Frate: *Requiem.*

Re Orso: Caddero tutti.

FRATE: *Ego te absolvo.*

RE ORSO: Tuonò la sala come un coro d'idre... e tramortii. Più che crescea l'incubo di quella *voce* e più crescea di morti la reggia, e come s'aumentavan morti, aumentava l'incubo. In fin che un giorno farnetico d'orrore io riconobbi d'aver recise, ad una ad una, le teste delle mie vaghe consorti, poi d'aver crocefissi, ad uno ad uno, i miei poveri schiavi, e poi d'aver spente le belve del mio bel serraglio.

Trol in quel giorno s'asciugò più volte la fronte dal sudore. Egli era stanco, e verso notte si coricò queto sul suo giaciglio da ciclòpe. Orrore!... venne ancora *la voce* a spaventarmi... ero solo... diserto... nella reggia non viveva che Trol... trassi al giaciglio del placido dormiente, lo destai, e gli dissi: « demonio !... »

(Qui il frate veloce
Fa un segno di croce...
O santo Gesù!
Un segno rovescio
Tagliato a sghimbescio
Col capo all'ingiù!!)

Re Orso:... « e gli dissi: demonio! or tu fingevi di dormire, vigliacco, ed ululavi per mio spavento... Il vivo, il solo vivo, l'ultimo vivo della morta reggia tu sei, tu sei lo *spirto di Pitone*, tu canti! tu gridi! tu urli! tu muggi, o maledetto! io ti condanno, e dopo d'aver scannato tutto il popolo mio, scanna te stesso ».

Trol si scannò. Morì tranquillamente come un beato, colla pace sul volto, e parve a un tratto che da quel possente masso di carne volitasse ad alto un'animella gaia e piccioletta che andava in Paradiso. O santo frate! santo frate beato! io farò dono alla Romana Apostolica Chiesa di venti conopèi di seta e d'oro, e di ben cento talami d'avorio che lasciai laggiù in Creta, se mi assolvi l'uccisione di Trol.

Frate: *Ego te absolvo.*

Re Orso: Morto Trol restai solo... solo... solo come un'isola bieca, solo come un Dio decaduto, e non avevo nemanco chi m'uccidesse! *La voce* tremenda continuava a mugghiare e rendea suono come d'un pianto di donne, d'una bestemmia di giganti, d'un ululato di belve. Allor raccolsi le mille gemme della mia corona e fuggii... lontan, lontano, lontanissimo, e tutto rammingai il quadrato del mondo e ai quattro angoli m'assisi

della terra, e vidi il nido della Fenice, e vidi la regione dei fieri antropofàgi, e poi quella dei savi Siasenesi. Più in là d'Egitto e d'Arabia e di Siria e di Giudea corsi, vidi il paese delle genti nere, e sul lago d'Asfalte e sopra il monte Nibes viaggiai, ma sempre l'urlo mi seguia della *voce*. Un secolo viaggiai. Trovai nell'India un giardino che avea le siepi d'oro e i ruscelli d'ambrosia, era l'Eden, v'entrai, ma il mio tumulto sentivo ancora più, fuggii... trovai nell'Africa la placida isoletta di Menne ove ha sorgente Lete. Io mi gettai tutto in quell'acqua che annebbia il senso della memoria... ah! come foca che all'onde si ravviva crescea *la voce:* ed or la sento ancora strepitar nel cerèbro. Oh! santo frate! liberami tu!

FRATE: *maùt maidrociresìm mangàm mudnìces, suèd ièm erèresim.*

(In basse preghiere
Sta il frate raccolto...
O santo Gesù!
Il suo *miserere*
Le cifre ha sconvolto
Coi piedi all'insù!)

Re Orso: Frate, è finita la confessione — sto per morire — m'insegna a dire... un'orazione. Frate! ti dono tutta la mia reggia di Creta e la corona mia... tu vigila, tu spìa... il mio funerale.... voglio essere imbalsamato da un mago d'Oriente, voglio molti aromi nella bara... e un sudario di porpora, e una cassa d'oro, e un sarcofago di cristallo... e il lamento delle prefiche e voglio... (poni mente)... voglio una moneta d'oro nella mano destra per pagare San Pietro. Frate, è finita la confessione... sto per morire... dammi la santa benedizione.

(Il frate veloce
Fa un segno di croce...
O santo Gesù!
Un segno rovescio
Tagliato a sghimbescio
Col capo all'ingiù!)

Già d'Orso è l'occhio
Nebbioso e torto.
Che fu? Fra un rantolo
Strozzato e corto

Par che nell'anima
Gli sia risorto
Come un peccato
Non confessato.
Che fu? gorgogliano
Le labbra inferme:
« Ho ucciso un... »

Re Orso è morto.

LITANIA

Orcus tibi ducit pedes
Urla in barbaro latino
Il bïeco cappuccino.
Sotto il letto un rospo gracida,
Come un prete al Giubileo,
E par che all'orrenda antifona
Ei risponda: *Ora pro eo.*

FRATE. *Pape Satan.*

ROSPO. *Ora pro eo.*

F. *Pape Pluton.*

R. *Ora pro eo.*

F. *Pape Ariman.*

R. *Ora pro eo.*

F. *Pape Caron.*

R. *Ora pro eo.*

F. *Chiron.*
Geryon.
Typhon.
Ophion.
Gorgon.
Demogorgon.
Yemon! Yemon! Yemon!

R. *Orate pro eo.*

F. *Baal-Zebub.*
Baal-Fegor.
Baal-Tsefon.

R. *Orate pro eo.*

F. *Tartareæ tenebræ.*
Tartareum antrum.
Tartarei volucres.
Tartarea vox.

R. *Orate pro eo.*

F. *Bombo!*
Mormo!
Gorgo!

R. *Orate pro eo.*

F. *Zabur.*
Gadur.
Zabulon.

R. *Orate pro eo.*

F. *Caìn.*
Cam.
Juda.

R. *Orate pro eo.*

F. *Lilith succubo.*
Haza incubo.

R. *Orate pro eo.*

F. *Lilith ephialtes.*
Haza hyphialtes.

R. *Orate pro eo.*

F. *Mar.*
Nightmare.
Cauchemar.

R. *Orate pro eo.*

F. *Manto maga.*
Saba saga.
Samia lamia.

R. *Orate pro eo.*

F. *Sancte Tiberi.*
Sancte Nero.
Sancte Caligula.
R. *Orate pro eo.*
F. *Sodoma.*
Gomorra.
Babilonia.
R. *Orate pro eo.*
F. *Nitrum.*
Carbo.
Sulphur.
R. *Orate pro eo.*
F. *Infirmitas nefanda.*
Sacra lues.
Delirium tremens.
R. *Orate pro eo.*
F. *Gula.*
Luxuria.
Ira.
R. *Orate pro eo.*
F. *Judas.*
R. *Ora pro eo.*
F. *Antichriste.*
R. *Ora pro eo.*
F. *Legio diabolorum.*
R. *Orate pro eo.*

F. *Strix.*
Sphinx.
Styx.

R. *Orate pro eo.*

F. *Nefaria prex.*

R. *Ora pro eo.*

F. *Orcus tibi ducit pedes.*

R. *Amen.*

F. *Rafel mai amech zabi àlmi.*

Finiti i salmi
Oscillò un moto
Di terremoto
Com'onda in mar,
E rospo e monaco
Si dileguâr.

Quando al mattino
Comparve il sol,
Si vide l'abito
D'un cappuccino
Disteso al suol.

E come fu?

Nessun si graffii
La cuticàgna;
Rimase il guscio
Della castagna,
E Belzebù
Mangiò il marron,
Ch'era un dimon.

SUDARIO, BARA E LAPIDE

C' è un bel cavalier
Che viene da Creta,
La folla inquïeta,
Accorre e s'agglomera
Per vario sentier.

Del bel cavaliero
L'aspetto fatale
Emana ribrezzo.
Gorgiera, cimiero,
Corazza, cosciale,
Tutto è d'un sol pezzo.
La strana armadura
Incute paura.

Vedendolo scorrere
Legger come il vento
Le donne ed i bamboli
Si danno a pensar:
« Nell'erta panoplia
« Di fulgido argento,
« Per quale incantesimo
« Potè penetrar? »
La strana armadura
Incute paura.

***

« Sono un Re d'un grande impero,
« Fu Re Orso mio bisavolo,
« Son venuto a cavalcion
« Di Libeccio e d'Aquilon,
« Per assistere all'esequie
« Di quel nobile guerriero. »
Così parla il cavaliero;
Sta la folla in ginocchion.

***

Nel giorno primo della regia esequie,
Orso (sia requie)
Fu da uno strolago
Del moro Alambra
Unto di balsami
D'aromi e d'ambra,
Poi nel sudario
Messo a dormir.
Era di porpora
Un amplio strato,
Dove tre vergini
Meste cucîr
Il bel cadavere
Imbalsamato
Del morto Sir.

(Pur v'è sul sudario
Un picciolo buco
Di tarlo o di bruco.)

Nel dì secondo della regia esequie,
Orso (sia requie)
Fu dentro un fulgido
Feretro d'oro
Calato giù.
Cantâr i monaci
Un santo coro
Al Re che fu.

(Pur v'è su quel feretro
Un picciolo buco
Di tarlo o di bruco.)

Nel giorno terzo della regia esequie,
Orso (sia requie)
Fu in un sarcofago
D'albo cristallo
Messo a posar,
Sul vetro un'iride
D'ocra e corallo
Venne a brillar.

(Pur v'è sul sarcofago
Un picciolo buco,
Di tarlo o di bruco.)

Il bel cavalier
  Venuto da Creta
  Con posa quïeta
  Sta ritto a veder.

*
* *

« É finito il funerale
  « Di Re Orso mio bisavolo;
  « Or io parto a cavalcion
  « Di Libeccio e d'Aquilon. »
  Così parla quel fatale.
  Sta la folla in ginocchion.

Ma non parte; muto, ritto,
  Più non muove piè, nè tèndine,
  Nè cimiero, nè gheron.
  Forse ei pensa un'orazion.
  Par sul suol piantato e fitto.
  Sta la folla in ginocchion.

Erta sta come cariatide
La metallica figura,
Eppur, mentre il ciel s'oscura,
Par che un poco oscilli al vento.
Che sarà? Terror! Spavento!!
O miracolo! miracolo!...
Restò vuota l'armatura!!!

E come fu?

Nessun si graffii
La cuticagna;
Rimase il guscio
Della castagna,
E Belzebù
Mangiò il marron.

Sta la folla in ginocchion.

VIAGGIO D'UN VERME

Passâr tre giorni; sotto il monumento
Dorme Re Orso come un buon cristiano;
Non s'ode a notte voce nè lamento,
Nè verso strano.

***

E' vi ricorda ancora, e' vi ricorda
D'un banchetto regal, d'un gaio incendio

Tutto d'or, tutto sole? e' vi ricorda
Come in mezzo a quell'orgia scatenata
Orso uccidesse un verme? — È da quel giorno
Un secolo trascorso ed ancor vive
Quel verme ucciso: *Vermis non morietur.*
Il verme non morrà; morrà il leone,
Morrà l'uom, morrà l'aquila, ma il verme
Vivrà in eterno. Dal reciso capo
Vegeterà più gonfio il circolare
Lombrico freddo; ei raffigura il tempo,
Si logora e rinasce. Il verme d'Orso
Si trascinò colla sua tronca testa
Fino al suo covo, e là visse cent'anni
Sotto la terra; ma ne l'ora istessa
Che Orso fu morto, cominciò un vïaggio.

Il refolo buffa - in rabida zuffa - col mare lontan,
E l'irta tempesta - inzacchera e pesta - lo squallido pian.
Sull'umile biche - le brune formiche - errando sen van
E in trepida foga - più d'una s'affoga - nel giallo pantan.
E sera e mattina
Un verme cammina.

Sul grifo ha tre branche - e al ventre tre zanche - col viscido umor
Del corpo velluto - ei sparge uno sputo - di rabbia e livor.
Si gonfia e rappiglia - s'allunga e assottiglia - quel vil vïator,
Si snoda e s'annoda - dal capo alla coda - con lento vigor.
Per monti e pïaggia
Un verme vïaggia.

***

Passâr tre anni. Sotto il monumento
Dorme Re Orso come un buon cristiano;
Non s'ode a notte voce nè lamento,
Nè verso strano.

***

E il verme segue il suo cammin. Tre anni
Stette a percorrer l' isola di Creta
Senza riposo; all'angolo postremo
Di quella terra è giunto, a quel ch'è detto

Capo Sidèro. Sta davanti il mare;
Immensità. Pel figlïuol del loto
È morte il mar; pur convien ch'ei vïaggi.

***

Ci son due canonaci - sul basso del lido.
Traversa un naviglio - e gridan: « Nocchier!
« Nocchier! se la barca
« Non è troppo carca
« Portateci in mare ».
E il buon navichier - risponde a quel grido:
« Potete abbordare,
« La barca vi pòrta,
« Il vento è fedele,
« Montate pur su.
« Ho gonfie le vele
« E poco m'importa
« D'un peso di più ».
Poi chiede: « in qual isola - convien che s'approdi? »

— « A Rodi » rispondono - e in rapido vol
La barca vïaggia.
Appare una spiaggia
Schiarata dal sol.

— « Siam giunti, o canonaci, - nel porto di Rodi,
« Lo schifo è amarrato.
« Saltate pur giù ».
Saltâr; ma il prelato - dall'ampia epiderme
Frugò nella tunica - per dare al nocchier.
Terror! dalla tasca
Un verme gli casca
Orribile e ner!!
« È il diavolo! è il diavolo - (ei gridan) quel verme! »
E fuggono e invocano i Santi e Gesù.

*
* *

E il verme striscia. Avea ripreso lena
Nella scarsella di quel buon prelato,

Che sapea di salciccia, e al tiepidore
Di que' beati fianchi un dolce sonno
Gli sopravenne. Appisolò per tutto
Il traghetto di Rodi, e al salto brusco
Si risvegliò del prete. Or sulla duna
Sta esplorando il destin. Iddio protegge
I vermi della terra. Ecco, sul lido
In groppa al verde carolar de' fiotti
Approda un gatto morto; è la carogna
Un paradiso al verme. Il verme corre,
E l'ansia cupa delle floscie anella
Raddoppia, e l'onda del suo dorso, e sale
Sulla carogna. Un soffio di levante
Spinge il gatto nel mezzo alla marina
Come nave in abbrivio, e il bruco rode
Su quel carcame ch'è merenda e barca.

*
* *

Spira Volturno
Nel ciel dïurno,
Di Patmo l'isola
Ecco che appar.

E sotto il buon vento
Un bel bastimento
Galleggia sul mar.
— A bordo chi c'è?
— A bordo c'è un re.

Spira Garbino
(Soffio marino):
Di Samo l'isola
Ecco che appar.

E sotto il buon vento
Un bel bastimento
Galleggia sul mar.
— A bordo chi c'è?
— A bordo c'è un re.

Spira Scirocco,
Là da Marocco,
E il lido d'Asia
Ecco che appar.

E sotto il buon vento
Un bel bastimento
Si vede approdar.
— A bordo chi c'è?
— A bordo c'è un re.

Ma il bel palischermo
È un micio affogato,
E il re ch'è sbarcato
È un povero vermo.

Passâr trent'anni. Sotto il monumento
Dorme Re Orso come un buon cristiano;
Non s'ode a notte voce nè lamento,
Nè verso strano.

E quel verme cammina - E passa Smirne,
E passa Alèp. Fatata è la sua via;

Ha lentezze da polipo e rattezze
Da rondinella. - Per tre giorni ei solca
Le pareti d'un ponte e va coll'aria
In grembo d'una foglia, attraversando
Monti, golfi, lagune in un baleno.
L'anno di grazia 1120,
Nel dì che Re Luigi avea segnata
La pace col Normanno, il vïaggiante
Lombrico era a Parigi, e le calcagna
Stavan sovr'esso d'un' intera plebe
Congäudente. Ma un Nume protegge
Il verme della terra, e dal suo capo
Storna il tallon dell'uomo; il tetro bruco
Così fu salvo e continuò il vïaggio.

LAPIDE, BARA E SUDARIO

A mezzanotte - lo scarafaggio
Incontra un vermine - sul suo sentier.
« Hai l'ossa rotte - fratel, coraggio! »
Grida beffandolo - l'insetto ner.
E il verme: « Ho corso - la terra e il mare,
« Solcai la faccia - del mondo intier.
« Cerco Re Orso ». -

— « Se il vuoi trovare
« È là da un secolo - nel cimiter ».
Risponde il vermine:
« O scarafaggio,
« Ti dia la luna
« Buona fortuna ».
— « Tu arriva al termine
« Del tuo vïaggio ».

*
* *

A giorno ed a vespero - a notte, a mattina
Un verme cammina;

Coi lividi muscoli - si gonfia e rappiglia,
S'allunga e assottiglia.

Già verso un sarcofago - più e più si strascina,
Più e più s'avvicina.

Già tocca il sarcofago. - E sotto la lapide
V'è un picciolo buco,
E l'orrido bruco
Già in quel penetrò.

Passata è la lapide. - Sull'orlo del feretro
V'è un picciolo buco,
E l'orrido bruco
Già in quel si cacciò.

Passato è già il feretro. - E in mezzo al sudario
V'è un picciolo buco,
E l'orrido bruco
Già in quel si gittò.

Passato è il sudario. - V'è dentro un cadavere!
Già il verme lo tocca!
Gli sputa sul teschio!
Gli morde la bocca!
Già il morto terribile
L'avello spezzò.

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi!

Lontan fra le tenebre
Un urlo tuonò.

LO SPETTRO

Son sette secoli, che a mezzanotte,
Appena scoccano - dodici botte
Sull'orïuol,

Passa un fantasima - che fa del mondo
Il giro tondo
Opposto al sol.

Terror dei talami - e delle cune,
Quando risplendono - le torve lune
Nel fosco ciel,

Allora appaiono - a chi non dorme
Le morte forme
Fuor dell'avel.

Gli rode un vermine - palato e lingua;
Pur sul suo scheletro - par non s'estingua
La carne ancor.

Quel suo cadavere - imbalsamato
Spande un beäto
D'aromi odor.

Come da fetido - mortal mïasma
Fugga dai balsami - di quel fantasma
Ogni cristian.

Se a notte un mistico - profumo è sorto
Certo quel morto
Non è lontan,

E allor bagnatevi - coll'acqua santa,
E la reliquia - che i spettri incanta
Prendete in man.

Poi dite all'orrido - fantasma impuro
Questo scongiuro:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

MORALE DELLA FIA.

MORALE

Nè savio motto - nè aforismo dotto,
Nè sermo o perno - di morale eterno
Nessun ricerchi in me.

Sol lo strambo - quaderno - un ambo - o un terno
Può dar di botto - per chi giuoca al lotto.

Dunque ascoltate - l'ambo o il terno c'è:
Un boja e un frate - Un gobbo, un verme e un re.

INDICE

IL LIBRO DEI VERSI

RE ORSO

LEGGENDA PRIMA.

Orso vivo.

Leggenda Seconda.

Orso morto.